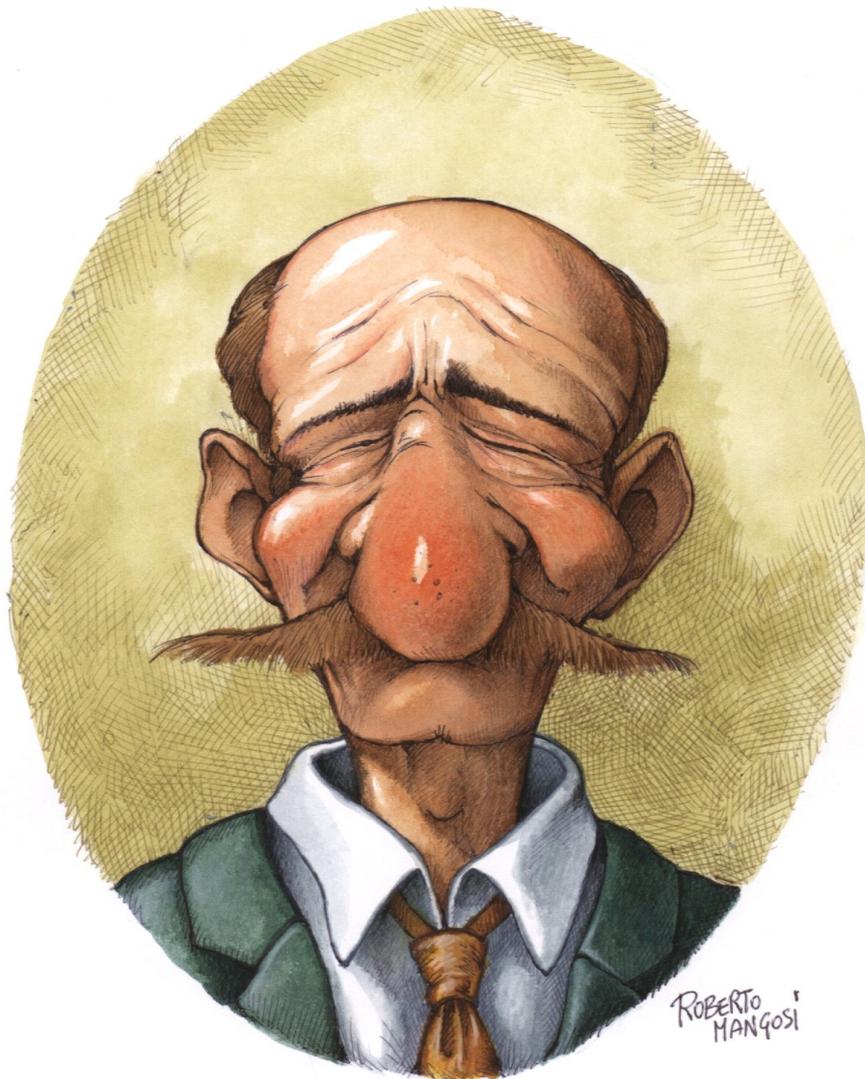


LUIGI CASCONE

SGRADEVOLMENTE PIACEVOLI

(racconto inedito)



Lunedì pomeriggio
12 novembre 1989

Torino. Corso Giulio Cesare angolo corso Vercelli.
Nella FIAT 126 bianca con la scritta sulle fiancate "USL 1-23 Servizio Infermieristico Domiciliare" Arturo e Totò. La macchina è lurida e ci sono ovunque cicche di sigaretta e cartacce. L'abitacolo è impregnato di fumo di sigarette.

Totò: *"Senti per favore apri il finestrino che qua dentro non si respira"*.

Arturo: *"Mi devi far prendere la bronchite?"*.

Totò: *"E io m'aggia piglià il cancro da fumo passivo?"*.

Arturo: *"Va bbene così?"*.

Totò: *"Vabbuòh basta ma sta macchina nessuno la lava?"*.

Arturo: *"L'ultima volta l'ho lavata io. Un mese fa "*.

Totò: *"E' vero che la prendiamo tutti ma non dovrebbero lavarla gli autisti?!"*.

Arturo: *"Chiedilo a loro. Dicono che sono autisti e non lavamacchine"*.

Totò: *"La portino almeno all'autolavaggio. E tu perché l'hai lavata?"*.

Arturo: *"Quando cresci te lo spiego Totò, mò gira di qua"*.

Totò: *"Che mi metti la freccia se sto guidando io?"*.

Arturo: *"Ma stai guardando dall'altro lato. Hai le macchine che arrivano da destra e guardi a sinistra?"*.

Totò: *"E se qualcuno va contromano?"*.

Arturo: *"Ah già è vero, dimenticavo che dalla tue parti le regole della strada ve le fate da soli"*.

Totò: *"Sono prudente. Mi accerto che non arrivi nessuno dal senso unico. Abbiamo mai fatto incidenti? E allora! Rilassati e smettila di frenare e poi si può sapere da chi stiamo andando?"*.

Arturo: *"Ohh di nuovo! Da Paoloo ... Perottii..."*.

Totò: *"A fa ché?"*.

Arturo: *"Totò per me tu hai l'Alzheimer. Ne abbiamo già parlato ti sei dimenticato? Il lunedì gli facciamo il bagno"*.

Totò: *“No. È che dimentico facilmente le cose che mi suonano strane. Ma perchè dobbiamo farglielo noi il bagno?”*.

Arturo: *“Perchè, perchè ...e chi vuoi che glielo fa ?!”*.

Totò : *“Ci sono le tipe del comune no? Come si chiamano?”*.

Arturo: *“Le ADEST. Le assistenti domiciliari?!”*.

Totò : *“Eh!”*.

Arturo: *“Ma quando mai. Le hai viste?”*.

Totò: *“Embè? Hanno mani e piedi! Hai detto che passano per preparargli da mangiare”*.

Arturo: *“ Solo quello però. Due volte alla settimana e basta”*.

Totò: *“Insomma, da quanto ho capito, queste da uno che vive solo, in un appartamento sporco e deprimente, che sta in carrozzina tutto il giorno, che non è in grado di fare niente, che non riesce a lavarsi, a cucinare, a gestirsi, passano due volte la settimana per dieci minuti solo per portargli doie purpette co' sugo?!”*.

Arturo: *“ Gli puliscono l'appartamento”*.

Totò: *“Bello sforzo. Saranno dieci metri quadri no?!”*

Arturo: *“Non fare il polemico Totò. Queste dipendono dal Comune e danno questo tipo di servizio. Il bagno, forse te lo sei scordato, è ancora una nostra competenza”*.

Totò: *“ Si. Ma in un contesto sanitario non sociale cioè voglio dire...”*.

Arturo: *“Ho capito benissimo. Paolo tutto sommato sta bene. Sta inguaiato ma sta bene. Ha un bisogno essenzialmente di tipo sociale ma è un attimo che gli viene un'infezione e diventa sanitario. Come vedi la distinzione non è poi così netta. Dobbiamo farla sì o no la prevenzione o solo a chiacchiere?!”*.

Totò: *“E non ci sono altre figure professionali che se ne occupano? Gli OTA per esempio che fanno?”*.

Arturo: *“ Quelli esistono solo sulla carta. Sono pochi e destinati agli ospedali. Si parla di operatori socio sanitari o socio assistenziali che potrebbero lavorare anche in ambito domiciliare ma per ora se ne parla e basta”*.

Totò: *“E tu pensi che ci sostituiranno in queste cose? Cioè per l'igiene personale, la mobilitazione, i pasti”*.

Arturo: *“E certo! Queste sono le cose che, in termini di tempo, ci impegnano di più. Ma*

di certo prima di lasciarle in mano ad altri mi assicurerei che siano mani sicure”.

Totò: *“Cioè?”.*

Arturo: *“Queste sono cose che stanno già sparendo dal bagaglio delle competenze degli infermieri e se permetti io ritengo sia vissuto come un funerale senza lacrime. Attraverso quelle che sono attività di base passa una fetta importante del nostro lavoro. L’osservazione, il contatto fisico, la relazione interpersonale. Ti sei accorto che il contributo che diamo nei processi clinico- assistenziali è dovuto proprio alla conoscenza diretta dei pazienti? Conoscenza che ai medici manca.”*

Totò: *“Eh! Ma questa conoscenza, come dici tu, implica un gran culo ed è tra i lavori meno piacevoli”.*

Arturo: *“Ah. Scommetto che tu sei tra quelli che in corsia preferiva mettere le flebo piuttosto che fare il giro letti”.*

Totò: *“ Non è così, però se ci fossero figure preparate per farlo non vedo perché dovremmo continuare ad occuparcene ...”.*

Arturo: *“Ma chi dice il contrario?! Però voglio accertarmi che “queste figure” siano realmente capaci perché comunque sarebbero mediatori e non l’interfaccia principale per dialogare con i medici”.*

Totò: *“ Saranno figure preparate dagli infermieri mi auguro e non dai medici come succede adesso con la preparazione degli infermieri”.*

Arturo: *“Indubbiamente”.*

Totò: *“E quindi, se ho capito bene il tuo ragionamento, se devo contribuire con gli aspetti assistenziali al processo di diagnosi e cura, la fonte deve essere sicura”.*

Arturo: *“Bravo. Hai fatto pure la rima”.*

Totò: *“Intanto però il bagno a Perotti ...”.*

Arturo: *“... e non essere noioso! Noi lavoriamo a domicilio e non ci possiamo lamentare. Ti sei dimenticato come stanno i colleghi che lavorano in ospedale?!”.*

Totò: *“Certo che no! Non sia mai. Quando lavoravo nel reparto di cardiologia non avevo il tempo neanche p’na’ pisciata. Telefono, campanelli, urgenze, terapie, padelle, parenti, medici ... Arrivavo a casa con le bolle sotto ai piedi. A volte non mangiavo neanche e mi buttavo direttamente sul letto. Mi ricordo quella volta che ho invitato a casa per cena degli amici e sono rimasto addormentato tutto il pomeriggio. Non avevo neanche preparato da mangiare e così i miei amici hanno dovuto darmi una mano a far la spesa e a cucinare. Che figura! E chi se lo scorda”.*

Arturo: *“E di quelli che lavorano nelle terapie intensive, nelle sale operatorie, nei*

reparti speciali, nei pronto soccorso?”.

Totò: *“Tanto di cappello. Io non sono portato per le criticità. Quando devo affrontare un'urgenza mi caco sotto. Prima devono soccorrere me”.*

Arturo: *“Ecco bravo! Quindi cammina”.*

Totò: (rassegnato) *“Vabbè ho capito. Ce lo dobbiamo zucare noi”.*

Arturo: (sorridente con un ghigno) *“Vedrai che poi ti piace”.*

Totò: *“Mhhh sento nell'aria nu' citrullo in cerca di culo. Guarda caso il mio”.*

Arturo: *“Ah ah ah così mi piaci. Napoletano di merda!”.*

Arturo è sempre stato determinato. Sarcastico e cocciuto come un mulo, mi dominava e mi imponeva le sue scelte. Da parte mia gli riconoscevo il ruolo del collega più anziano, con più esperienza, con grande senso pratico, brillante, estroso eppure insopportabilmente testardo. Quando incornava lo faceva a testa bassa e anche quando le sue argomentazioni potevano non essere così solide le tirava fuori con una forza tale che occorreva desistere.

Questo era accaduto con tutte le colleghe, alcune delle quali avevano preferito cambiare lavoro, col collega che mi aveva preceduto e anche con me.

Il rapporto con le colleghe era particolarmente astioso. Lui le considerava delle mollaccioni, ignoranti, demotivate, scansafatiche. Delle rape che non cacciano sangue come spesso le definiva, e questo era spesso motivo di accese discussioni. Anch'io avevo poca stima delle nostre colleghe. Qualcuna era davvero insopportabile. I pazienti che visitavamo a casa si lamentavano soprattutto di Marina e di Lucia specialmente per i modi bruschi che avevano e questo faceva incavolare anche me.

Totò: *“Guarda che non mi è piaciuto quello che hai detto alla collega ieri pomeriggio. Soprattutto per COME lo hai detto”.*

Arturo: *“Chi l'ornitopenica? Quella non tromba perché è acida”.*

Totò: *“Può essere che è acida perché non tromba”.*

Arturo: *“Comunque ...le TUE colleghe sono delle oche.”*

Totò: *“Questo è un mondo al femminile. Dobbiamo farci i conti. Noi siamo in minoranza. Le colleghe sono più attente di noi al mansionario e sai che fino a che non viene abrogato possiamo disporre di poca autonomia. E poi chi ti dice che noi siamo sulla strada giusta?”.*

Arturo: *“Scuse Totò. Tu già sei troppo filosofo mo' ti metti a fare pure lo psicologo?”*

Totò: *“E a litigarci che risolti?”*

Arturo: “*Forse non hai capito. NON LE SOPPORTO!!!*”

Totò: “*Tu!?io e' vulesse vedè schiattate sotto na' rota e nu TIRR a ste' stronze!*”

Arturo: “*Queste tornano dal giro delle visite domiciliari come se avessero zappato la terra. Avranno in carico si e no cinque – sei pazienti a testa e le vedi arrivare in sede stanche, sudate, trafelate. Poverine.!*”

Totò : “*Oh. Che vuoi. La spesa è pesante!*”

Arturo: “*E fra di loro di cosa parlano? Gonne e maglioncini. Vacanze in montagna. Ricette di cucina, uncinetto e vestitini per i figli. Del nostro lavoro non gliene frega proprio niente. È vero che siamo qui per la pagnotta e che sono passati i tempi in cui si faceva questo lavoro con spirito “missionario”.*”

Totò : “*Stai parlando dei tempi di Pappagone*”.

Arturo: “*Ma queste mi fanno tristezza, mi deprimono. Con la gente che assistiamo sono brusche e non gli esce un sorriso, una parola di conforto neanche se le spremi. Non leggono mai una rivista scientifica , non fanno un corso di aggiornamento, un seminario, un accidente. L'unica cosa sulla quale sono aggiornatissime sono i cazzi dei vip che leggono su Novella 2000*”.

Totò: “*Vabbè sempre giù pesante tu! Se permetti saranno fatti loro di cosa discutono e poi a mente fredda sai che solo due sono così, le altre colleghe non saranno fissate come noi ma sono brave e capaci*”.

Arturo: “*Laura, Patrizia, Alessandra, Loredana e Francesca sono in gamba*”.

Totò: “*Vedi*”.

Arturo: “*Eh ma le altre due bastano a rovinare tutto. Uno ci mette il cuore, impegno, sudore. Cerca di dare dignità e queste ci giocano. E gli va sempre bene. Nessuno gli dice niente.*”

Totò: “*Lasciamo perdere che questo è il tasto più dolente. Manca sempre la valutazione nei processi clinico-assistenziali e organizzativi. Chissà perché per quelli non c'è mai tempo. Così non sappiamo mai se stiamo lavorando bene o stiamo perdendo tempo a fessi. Poi la “capa” la conosci meglio di me e te la raccomando. O' pesce puzza dalla testa*”.

Arturo: “*Chi controlla il controllore?*”.

Totò: “*Esatto. Il fatto è che la gente non parla. Si confida con noi perché ci vede quasi ogni giorno, gli offriamo una spalla che li sorregge, trovano umanità e questo per loro è quello che conta di più. Se poi qualcuno gli chiede, che non succede mai, come vanno le cose, rispondono che va tutto bene*”.

Arturo: “*Che devono fare? Guarda che chi ha problemi di salute non ha neanche la*

forza per pretendere i propri diritti. Sono i Servizi, siamo noi che dobbiamo far sentire la loro voce”.

Totò: “Ma sai benissimo che le volte in cui ci abbiamo provato siamo passati per dei rompipalle. Quando vuoi segnalare un problema, chissà perché, si sposta l’attenzione sempre sul contenitore piuttosto che sul contenuto. Insomma come se fossimo “paturniosi” piuttosto che considerare quello che mettiamo in risalto”.

Arturo: “E’ scomodo guagliò. Vuol dire alzare il culo dalla sedia e prendersi i mal di pancia. Non va di moda di questi tempi. Nemo profeta in patria! Prendi atto che è così e basta”.

Totò: “Lo so parliamo sempre delle stesse cose e non ne caviamo una mazza”.

Arturo: “È il mondo che va così”.

Totò: “Non ho capito che cosa è successo stavolta”.

Arturo: “Sei passato da Osvaldo?”.

Totò: “Eh?”.

Arturo: “Martignano Totò, quello di corso Udine.”

Totò: “Ah! Com’è che lo chiami per nome? Siete grandi amici?”.

Arturo: “E come dovrei chiamarlo? Gentile cliente? Spettabile utente? Caro cittadino? Cortese assistito? Paziente numero ...?”.

Totò: “Artù mò t’o’ dico in italiano: ma vafan...!!!”.

Arturo: “Ahi ahi. Parolaccia!”.

Totò: “Perché signor Martignano non va bene? Intanto è più professionale e allo stesso tempo è un modo cordiale”.

Arturo: “Perché chiamarlo per nome svalorizza la professione? Ma che idea hai? Sei alquanto borghesotto, lo sai, ragazzo mio”.

Totò: “Hai già fatto la diagnosi. Bravo! Se proprio lo vuoi sapere allora, penso che il rapporto empatico che instauri con le persone a lungo andare rischia di farti andare in burnout”.

Arturo: “Il rapporto empatico che instauri ... ma come parli? Intanto pensa al tuo di burnout. E quindi la soluzione secondo te è quella di mantenere le distanze. Di essere apatici, indifferenti, cinici. Di fare come le TUE colleghe insomma.”

Totò: “E dagli. Come al solito estremizzi tutto. Cordialità ma non confidenza. Tu sei un

infermiere non un vecchio amico”.

Arturo: “Dopo un mese che vado a trovarlo praticamente tutti i giorni conosco vita, morte e miracoli di quest’uomo. Credo di essere entrato nel suo animo più di quanto abbiano fatto i figli e la moglie durante una vita intera. E se fossi per lui come un vecchio amico? Lo trovi così scandaloso?”

Totò: “Artù sai benissimo che Martignano ha un tumore al fegato e gli resta ben poco da vivere ormai. Il fatto di incontrare persone in momenti così delicati della loro storia deve farci acquisire una sensibilità maggiore. Noi dobbiamo entrare in punta di piedi in quelle case, adoperarci per quello che ci viene richiesto e ci compete, ed uscirne altrettanto dolcemente”.

Arturo: “Belle parole. Ragioni come se fossimo delle macchine e non persone umane. Io non faccio come le TUE colleghe. Io mi spendo. Puoi criticarmi quanto vuoi ma riconoscimi che sono dalla parte della gente, che mi metto in gioco e mi prendo le mie responsabilità.”

Totò: “Lo so ed è per questo che ti stimo. Ti ritengo un amico e ti parlo col cuore. Noi fra una settimana, un mese, un anno, non so, non ci saremo più per loro e quella famiglia deve ritrovarsi ad elaborare una perdita. Fin dove possiamo sostenerla? Quali strumenti possediamo? Siamo abbastanza preparati per farlo? Chi sosterrà noi quando vorremo dare un volto, un nome, un significato al dolore a cui assistiamo, di cui ci nutriamo? Dove elaboreremo il nostro vissuto?

Io non ho le spalle così forti Artù. A fine giornata mi sento spossato e non tanto per la stanchezza fisica ma per quella mentale. A volte queste persone ci aspettano con ansia più per raccontarsi che per le cose che ci chiedono in maniera formale”.

Arturo: “ E infatti io le ascolto, partecipo, mi incazzo, mi commuovo ed agisco. Vivo con loro quella fase della loro vita senza sottrarmi. Senza cercarmi grane ma anche senza fare domande di cui immagino la risposta”.

Totò: “Come chiedere: come sta? E sentirsi rispondere: come vuoi che sto, come uno che sta morendo! Arturo capisco cosa stai dicendo. Spesso domandiamo per pura formalità e a volte per pura stupidità ma dovremmo trovare un’equilibrio tra il dare e il ricevere o saremo lacerati. Qui siamo soli. Veniamo attivati per atti tecnici mai per le nostre capacità relazionali. E sinceramente se non siamo allenati non credo neanche ci compete più di tanto”.

Arturo: “ Non capisco perché fai i distinguo. In realtà non vi è atto tecnico senza relazione. Sono un’unica cosa. Anzi a volte l’attenzione, la vicinanza, il calore umano, quella che sui libri viene chiamata “empatia”, è l’unica medicina veramente efficace per produrre un po’ di benessere. Più dei farmaci. E poi se questo lavoro ti piace non ti costa neanche fatica. Diventa il tuo modo di “essere”.

Totò: “Però ci sono situazioni che richiedono una preparazione particolare. A quelle mi riferisco”.

Arturo: “*Ma guarda che non occorre mica essere laureati per essere veri. Un percorso di studio può aiutare, questo sì, ma prima che un infermiere io sono un essere umano e quello che metto in campo appartiene più alla seconda sfera che alla prima. Io accolgo le persone per quello che sono e loro accolgono me. Ogni uomo o donna ha lati oscuri. A conoscere le loro storie ti accorgi che non è come nei film. Non c'è affatto il lieto fine. Quanti errori si commettono nella vita. Da giovani e da vecchi. Quanti scheletri nei cassetti. Ma io non sono chiamato a giudicare ma ad aiutare. E non si tratta solo di fare un prelievo, di mettere una flebo, un catetere. C'è molto di più. Io nei loro occhi cerco un bagliore, un barlume o solo una luce fioca da ravvivare e in ognuno la trovo. Con molti è un attimo fugace, un solo istante ma c'è”.*

Totò: “*Mi stupisci sempre. Hai la scorza di un noce e il cuore di burro. Ma tutti ti conoscono solo per quello che vedono da fuori”.*

Arturo: “*E che me ne fotte! Ognuno vede attraverso i “propri occhi”. Devi capirlo da solo. Nessuno potrà mai insegnartelo”.*

Totò: “*Stavo per commuovermi ma mi hai risvegliato bruscamente. Comunque non ho più voglia di proseguire questo discorso. Le domande senza risposta mi mettono tristezza. Possiamo tornare a Martignano? Che è successo?”.*

Arturo: “*Come vuoi Totò. Allora lo sai che Osvaldo è una persona squisita. Si vergogna pure di dire che ha mal di testa figuriamoci con la stitichezza. Mi ha detto che erano quindici giorni che non andava in bagno e che il medico gli aveva dato le gocce di Guttalax senza risolvere. Di suo aveva già preso le tisane alle erbe, come da abitudine, i cereali integrali, due supposte di glicerina, una peretta e non ricordo cos'altro”.*

Totò: “*Alla faccia ...”.*

Arturo: “*Di cagare niente. Poi è passata Marina per fargli l'iniezione di antibiotico. Martignano gli ha esposto il problema (non gli ha detto tutto ma solo che non riusciva ad andare in bagno) e lei gli ha detto di prendersi qualcosa. Martignano gli ha detto che aveva già preso un sacco di cose e quella gli ha ribattuto di rivolgersi al suo medico”.*

Totò: “*La dottoressa del cavolo!”*

Arturo: “*Ma porca...non è che non gli è venuto in mente, solo che di capire se era occluso era troppo faticoso”.*

Totò: “*La merda puzza!”*

Arturo: “*Esatto! Sabato sono passato io. Stava piangendo. Si teneva la pancia che era dura come marmo. L'ho fatto parlare un po' per distrarlo. Gli ho chiesto se aveva visto i gol del suo Palermo, che vorrei sapere come fa uno che è nato a Genova a tifare Palermo, fosse nato in Sicilia capirei ..., e l'ho fatto stendere sul letto”.*

Totò: “*Se ricordo bene ha sua figlia che vive lì. Suo genero ha trovato lavoro in una*

azienda del gas. L'unico caso in Italia di immigrazione verso il sud".

Arturo: *"Ti interessa o no?"*

Totò: *"Mi hai distratto scusa".*

Arturo: *"Allora!"*

Mi aveva raccontato com'era andato l'incontro.

Arturo: *".....buongiorno Osvaldo".*

Martignano: (contento di vederlo) *" Ohh buongiorno Arturo, come sta?"*.

Arturo: *"...fradicio. Sta venendo giù il diluvio universale. Stamattina sono partito con la bicicletta che c'era il sole e me devo tornare in pulmann".*

Martignano: *" Si asciughi. Vuole lasciare qui la bici?"*.

Arturo: *".....Non c'è bisogno, ho la scorza dura, grazie. E lei?"*.

Martignano: *" Che devo dirle ... il mio medico non mi fa capire niente. Ho ancora la febbre e soprattutto ho mal di pancia. Quasi due settimane che non vado in bagno".*

Arturo: *"Per la febbre ha appena iniziato le iniezioni. Sa che bisogna aspettare qualche giorno. E per l'altro problema so che ha provato un po' di tutto".*

Martignano: *" Senza nessun risultato".*

Arturo: (palpando la pancia) *"Dove le fa male?"*.

Martignano: *" Qui. Sì. Ahi!"*.

Arturo: *"La pancia è dura. Osvaldo lo so che è sgradevole, ma in questi casi occorre vedere se ci sono feci dure ed eventualmente provare a toglierle manualmente".*

Osvaldo: *"Oddio. Fa male vero?!"*.

Arturo: *"Le direi una bugia se le dicessi il contrario. È necessario.*

Osvaldo: *"Ci metterà tanto?"*.

Arturo: *"Durerà un attimo. Venga, vedrà che poi si sentirà meglio".*

Mentre eseguiva la manovra aveva provato a distrarlo chiedendogli se avesse visto la partita.

Arturo: *"L'ho fatto stendere sul letto, gli ho massaggiato la pancia e gli ho spiegato*

come respirare. Si è rilassato. Non era contento ma mi ha lasciato fare”.

Totò: *“Dolore”.*

Arturo: *“Eh! Aveva dei fecalomi enormi. Hai voglia a dare il Guttalax se non fai l'esplorazione rettale. Alla fine era contento. Per qualche giorno si sentirà meglio. Mi ha persino regalato un caciocavallo”.*

Totò: *“Huumm ottimo. Così l'hai sturato. Sei uno specialista. Come fai cacare tu..”.*

Arturo: *“Ma vè ...”.*

Totò: *“Sto scherzando, anzi è un complimento. Il fatto è che sta diventando sempre più raro anche per noi infermieri valutare il “vaso pieno”. Certe manovre sono oggettivamente fastidiose e si può trovare la scusa che possono risultare dolorose, rischiose, far sanguinare, provocare uno shock vagale ...”.*

Arturo: *“L'hai già detto prima Totò: la merda puzza. Questa è la verità”.*

Già! Io e Arturo avevamo molti lati in comune. Condividevamo punti di vista e valori che ci sembravano sempre più rari. Almeno nel nostro mondo professionale. Praticamente tutti i giorni ci trovavamo a commentare il comportamento di colleghe e medici di base e (tralasciando gli atteggiamenti corretti e meritevoli) puntualmente concordavamo nel ritenerli quanto meno inadeguati. Capitava anche di tessere le lodi di qualcuno ma sempre più raramente.

Con i medici di base occorreva essere bravi a trovare la chiave giusta per collaborare. Come cani sciolti anche loro si muovevano per tentativi ed errori e mal tolleravano la “burocrazia” che li costringeva a rendere sempre più conto del loro operato. Non potevano essere dei “tuttologi” e si limitavano ad indicare ai loro assistiti, per i problemi di salute che questi gli presentavano, gli specialisti a cui rivolgersi. Purtroppo era diventata talmente una prassi consolidata che ben pochi si fermavano con le persone per una visita accurata e paziente. Ormai erano figure ibride che avevano solo un ruolo prescrittivo formale bastate a mettere in moto i servizi che ruotavano attorno ai mille bisogni della gente.

Totò: *“Sai chi ho incontrato ieri dalla signora Gualtieri?”*

Arturo: *“Scommetto il dottor Marra”.*

Totò: *“E chi altri?”.*

Arturo: *“Tu con quello non ti sei mai preso bene”.*

Totò: *“E che è colpa mia? È viscido. Parla piano, mogio mogio. Quando ti dà la mano fa uno sforzo che sembra che ti sta facendo nu' favore e la mano è molliccia che ti fa pure nu' poco senso”.*

Arturo: *“E' un simpaticone vero? Quello vive nell'Olimpo, è un essere divino mica un*

poveraccio come te. Non lo vedi che viaggia col CLK scoperto pure a gennaio”.

Totò: “Ehh! Mi sta sullo stomaco.. stava preparando la richiesta di intervento per altri dieci giorni di terapia e ha detto alla signora di rivolgersi al “MIO”infermiere”.

Arturo: “Ché non lo sapevi che siamo una sua proprietà? Ancora ti fai il sangue amaro per queste idiozie?”.

Totò: “Ma mio di ché? Guarda che le parole, pure quelle insignificanti, piccole, ma pure le virgole, esprimono concetti. Questo ha in mente un eliocentrismo dove al posto del sole c’è lui al centro del mondo. Caro dottore non ti dispiacere io ti rispetto (potrei anche stimarti) ma deve essere reciproca la cosa.”

Arturo: “E glielo hai detto?”.

Totò: “No ma avrei voluto”.

Arturo: “Io glielo avrei detto”.

Totò: “Lo so! Tu non ti fai tanti problemi”.

Arturo: “Si ma che te ne importa. Nei fatti facciamo quello che ci pare no? Come dicono a Napoli, dalle tue parti? Attacca o’ ciuccio addo’ dice o’ padrone. A noi la richiesta serve”.

Totò: “Ma anche collaborazione. È fondamentale. L’autonomia è in realtà interdipendenza al servizio di una persona. Le scelte unilaterali sono sterili. Non portano frutto.”

Arturo: “Quando le persone sono mature. In caso contrario occorre adeguarsi, improvvisare. Il medico vuole essere fatto fesso? E io lo accontento. Se non mi ascolta, se mi tratta con sufficienza cosa può pretendere. Si può essere professoroni ed essere immaturi. Il dottor Marra è laureato ma è strunzo.”

Totò: “Ma è un terreno scivoloso e pericoloso. Tu per esempio. Ti sei preso un bel mal di pancia nel curare le ulcere del signor Bianco. Nella richiesta è scritto di applicare le pomate a base di antisettici e proteolitici. Tu invece stai usando tutt’altro.”

Arturo: “Uffa’ Totò! Perché credi che quello lì, il dottor Capocchia, ne sappia più di noi? Se devo effettuare (che il termine eseguire non lo digerisco proprio) delle terapie iniettive, infusionali non discuto, perlomeno faccio attenzione se la penso diversamente. Ma almeno su queste cose posso fare come “so fare”?! Questi prescrivono perché possono mica perché ne hanno esperienza diretta. Le ulcere le hanno sempre medicate gli infermieri. Sapranno cosa è meglio utilizzare che ne dici. Il problema semmai è che il riconoscimento delle prassi è sempre a posteriori. Insomma “adesso è così” ma cambierà”.

Totò: “Quindi i ruoli secondo te dovrebbero riflettersi sulle capacità dimostrate piuttosto che sui titoli onorifici”.

Arturo: “No?”.

Totò: “Ma questa è un'idea non solo reazionaria ma rivoluzionaria. E quando dovrebbe succedere questo?”.

Arturo: “Una cosa per volta Totò”.

Totò: “Io penso che ti illudi. I medici, quelli che vivono nell'Olimpo come dici tu, non molleranno neanche una briciola del loro potere anche a costo di fare cavolate. Hanno alle spalle una storia millenaria mentre noi esistiamo sì e no da un centinaio di anni. In generale non hanno una grande considerazione degli infermieri che ritengono ignoranti e poco affidabili.”

Arturo: “Non è mica vero. Quelli che conosco io credo la pensino diversamente”.

Totò: “Non mi riferisco a quelli che come noi sono in trincea ma a quelli che il malato non sanno neanche più cosa sia”.

Arturo: “Ah ecco! Perché io ci lavoro bene. Devi essere tu capace a farti valere”.

Totò: “Lo so. È chiaro che sto generalizzando. In realtà attorno a me sento e vedo una stima che si concretizza nella fiducia però questo non significa che dall'oggi al domani potremo “prescrivere” o agire percorsi terapeutici in completa autonomia. Anche se a noi ben noti. Sugerirli sì ma non prescriverli. E sinceramente non immagino che in futuro si potrà”.

Arturo: “E invece le cose stanno già cambiando. La professione è in una fase di trasformazione come sai”.

Totò: “Ma se le resistenze maggiori arrivano proprio dagli infermieri. Non è solo un problema di regole, un problema normativo, ma è più profondo. È culturale. Una professione a due, a volte, tre, quattro velocità. Con professionalità, scolarità, motivazioni differenti. Con chi rallenta e chi vuole andare più forte”.

Arturo: “Servirà pazienza Totò”.

Totò: “Noi non lo vedremo allora”.

Arturo: “Chissà?!”.

Totò: “Bah. Aspettiamo!”.

Totò: *“Siamo arrivati finalmente?”*.

Arturo: *“Sì. Entra nel cortile e parcheggia”*.

Totò: *“E questo qua abita? Madonna che schifo. Ma dove mi hai portato?”*.

Arturo: *“A farti conoscere un pezzo di Torino che non c'è sulle cartoline ma anche qualche altra cosa”*.

Così Arturo mi aveva fatto conoscere Paolo Perotti ma ancor prima di incontrarlo, nel mio immaginario avevano trovato posto gli elementi fantastici del mito. Lo avevo immaginato come una specie di sfinge con la testa umana e il corpo di una tartaruga. Un piccolo mostro che si muoveva lento ed inesorabile con una vecchia carrozzina a manovella.

Arturo lo conosceva da tempo e, mentre ci recavamo da lui per il bagno settimanale, si divertiva a prendermi in giro raccontandomi in modo grottesco gli aneddoti che lo riguardavano, e che esagerando volutamente, circondava di un alone di mistero.

Arturo: (col suo ghigno malefico) *“Attento che è un po' matto. Se ti prende i coglioni non te li lascia più. Fortuna che gli funziona una sola mano e neanche tanto bene. Con Marco ho dovuto dargli una mazzata per farlo smettere”*.

Totò: *“Io già non volevo venire. Vuol dire che neanche mi ci avvicino. Il bagno glielo fai tu da solo che tieni già nu' figlio”*.

Paolo abitava allora in uno stabile di corso Palermo. Era stato costruito probabilmente per essere adibito ad uffici bancari e doveva, nelle intenzioni dei costruttori essere frequentato da eleganti impiegati e manager in giacca e cravatta.

Ora, invece, era diventato il rifugio di circa trecento famiglie fra le più povere e disagiate di Torino. Un concentrato esplosivo di “casi sociali”. Immigrati extracomunitari regolari e non, disoccupati, famiglie con genitori separati dalle disgrazie della vita, in carcere o alle prese con i fantasmi dell'alcool e della droga.

Il palazzone di cinque piani appariva fatiscente come sopravvissuto ad un bombardamento dell'ultima guerra.

Dall'esterno i vetri rotti dei finestroni ampi e sporchi, i muri scrostati e anneriti, la mancanza di verde gli conferivano un'aria sinistra e nessuno avrebbe giurato che fosse abitato da così tante persone. Solo due platani spogli, tenaci, contrastavano il grigiore e la nauseabonda sensazione di degrado che emanava quell'assurda massa di cemento.

All'interno le pareti in cartongesso avevano ceduto in vari punti, sotto i potenti calci di qualche ragazzotto annoiato ed arrabbiato.

In qualche punto si vedevano sbucare dei cavi elettrici malamente ricoperti di nastro isolante che sembravano invogliare alla curiosità di verificare di persona se fossero attraversati o meno dalla corrente.

Qualche ufficio-alloggio era stato già evacuato dei suoi occupanti e al posto della porta ora compariva un muro di mattoni rossi che testimoniava la volontà di qualche politico di dare una più dignitosa e sicura sistemazione a quegli infelici.

Anche se non tutti lo erano.

Paolo abitava in quello stabile, al piano terra, ormai da qualche anno. Il campanello era saltato via a causa di un petardo che vi aveva lasciato la firma. I moderni geroglifici, come a protezione delle tombe dei faraoni, e i simboli fallici che ornavano le pareti, facevano sorridere e riflettere e distoglievano lo sguardo dagli occhi di quelle facce da impuniti in cui ci si imbatteva nell'attesa che la porta si aprisse.

Proprio nell'androne, seduti davanti alla porta, un gruppetto di adolescenti sonnacchiosi, sguaiati, cazzeggiava bevendo birra, fumando e amoreggiando. Lì si sentiva conversare a bassa voce, spenti, intercalando un "*minchia -cazzo*" ad ogni frase. Erano gli improbabili artisti, i compagni e a volte i carnefici di Paolo.

Arturo aveva battuto col pugno sulla porta di compensato di legno e dopo qualche secondo una voce roca e profonda aveva risposto "*CHI È ?*" facendomi provare un piccolo brivido. "*Infermieri!*" avevamo risposto quasi in coro.

Arturo: "*Allora ci apri o no?*"

Paolo: "*UN MOMENTOO*".

Totò: "*Ma quanto ci mette?*".

Arturo: "*Mo che lo vedi capisci perché*".

Dopo dieci lunghissimi minuti la porta era stata appena dischiusa. Arturo l'aveva spinta un po' a fatica e finalmente l'aveva aperta. L'odore nauseabondo di un miscuglio di fumo, caffè e materiale organico mi aveva investito come un vento nucleare e mi aveva lasciato senza fiato.

Appena entrati tutto appariva indistinto.

Il piccolo appartamento si apriva con un minuscolo ingresso che dava a destra su uno stanzino adibito a bagno e davanti su una piccola camera da letto con l'angolo cottura. La stanza era arredata con pochissime cose. Un vecchio armadio di legno scuro con le ante storte, un letto ortopedico di quelli ospedalieri col trapezio, un frigo sul quale era appoggiato un piccolo televisore in bianco e nero, un tavolino con due sedie di plastica e una cucina da campeggio. Sul tavolino un boccale riempito a metà di vino nero e alcuni piatti sporchi dentro ai quali danzavano mille mosche sugli avanzi di un pollo allo spiedo. Niente che denotasse uno svago, una passione, un passatempo qualsiasi. Su una carrozzina da passeggio, sdraiato, una figura immateriale avvolta in una nuvola di fumo, sorniona, fumava una nazionale senza filtro e guardava un programma di intrattenimento trasmesso da una rete locale.

Paolo aveva allora circa cinquant'anni. Da piccolo all'età di circa dieci anni era stato affidato dalla madre, per motivi a me sconosciuti, alle suore del Cottolengo un ospedale che a molti rievoca i fantasmi di assurde dicerie. Un luogo misterioso dove venivano abbandonati i frutti incestuosi di rapporti fra uomini e animali. Mostri umani con testa, braccia o gambe di animali.

L'eco di queste fesserie era giunto anche a me prima che vedessi questa piccola Città

nella città e mi si svelasse anni dopo la vera natura di “Casa della Provvidenza”. Il Cottolengo era ed è un grande istituto con un ospedale pulito e funzionale, alloggi per le suore, strutture religiose, sportive, giardini e strade. È un luogo dove in passato, e assai più raramente ancora oggi, sono stati abbandonati alle cure delle religiose i bambini abbandonati.

Paolo aveva vissuto lì gran parte della sua vita.

Mi accingevo così a conoscere quest'uomo-lumaca incuriosito dai racconti del mio collega un tantino preoccupato per l'ambiente in cui si svolgevano.

Lui ci aspettava come ogni lunedì pomeriggio per il bagno.

Occorreva svuotare e lavare le storte colme di urina, gettare i mozziconi di sigaretta dai posacenere e dalla carrozzina, spogliarlo dagli indumenti umidi e luridi e sistemarlo nella mezza vasca di plastica che gli aveva costruito Arturo. Non pesava più di quaranta chili ma la manovra per portarlo in bagno, pur fatta in due, bastava a spezzarci la schiena.

Le alternative erano state provate ma con scarsi risultati.

Arturo aveva provato a lavarlo sulla carrozzina spostandola nel piccolo locale bagno ma aveva insistito per il bagno in vasca poiché fatto a letto “*Non è mica la stessa cosa*”. Si era incaponito al punto da “costruirgli” una vasca da bagno portando dei mattoni che aveva incollato legandoli con calce e cemento e sui quali aveva posto una mezza vasca di vetroresina. Aveva fatto tutto da solo.

Totò: “*Senti ma stà roba traballa. Si' sicuro ca' tiene?*”.

Arturo: “*Fino a mo' non si è fatto male nessuno. Se non porti sfiga tu ...*”.

Totò: “*E chi ti ha aiutato?*”

Arturo: “*Tua sorella*”.

Totò: “*P' mmè tu non stai bene*”.

Arturo: “*Adesso è più comodo. Ad aspettare il Comune sarei diventato vecchio*”.

Totò: “*A mmè sembra che non fai l'infermiere. Fai l'ausiliario, l'OTA, l'assistente sociale, o' muratore, l'idraulico ...*”.

Arturo: “*Perché il tuo modello di infermiere qual è? Quello delle TUE colleghe?*”.

Totò: “*Torna cu' sta storia*”.

Arturo: “*Quello lindo e pinto, con il fonendo, che passa dal computer alle cartelle e non hai mai tempo per il malato?! Quello che aspetta solo il 27? Quello che va dalla medicheria alla cucina senza fermarsi mezzo minuto nelle stanze? Lo sai che gli infermieri passano sempre meno tempo con gli ammalati?*”.

Totò: “*Vabbè, ma tu esageri.*”.

Arturo era partito e mò fermarlo erano cazzi.

Arturo: “ *Quello che dice dottore dottore, le preparo il caffè? Le cedo la sedia? Vuole la penna? Mi sdraio per terra e mi usa come zerbino? Le faccio un pom ...(aveva fatto un gestaccio a due mani)!!!*”.

Totò: “ *...hee e che è. Hai subito un trauma da piccolo. Sei velenoso. Ti ha morsicato na' vipera.*”.

Arturo: “ *Io ci credo in questo mestiere. Lo faccio per convinzione non per “convenzione”.*”.

Totò: “ *Ma questo è il “tuo” modo di interpretarlo e se mi permetti anche un po' antiquato*”.

Arturo: “ *Chiacchiere. Intanto se sto povero Cristo non lo avessi preso in carico credi che altri lo avrebbero fatto?! Paolo di fatto è figlio di nessuno in un momento storico in cui la nostra professione sta cambiando volto e siamo proiettati verso un autonomia che potrebbe aumentare gli spazi vuoti piuttosto che colmarli.*”

Totò: “ *Vuoi dire che con l'abolizione del mansionario la nostra professione perderà dei pezzi?*”.

Arturo: “ *Tu che dici?*”

Totò:” “ *Che faremo cose un po' più dignitose e complesse e ci dedicheremo agli aspetti più propri della professione*”.

Gli avevo risposto da manuale senza esserne pienamente convinto.

Arturo: “ *Poi vedrai se qualcuno si occuperà ancora del nostro amico qui*”.

In effetti Paolo puzzava da far vomitare. Aveva la barba lunga, i capelli annodati, le unghie nere, le mutande tutte cacate e una grossa macchia gialla di piscio sulla “patta”. La poliomielite gli aveva risparmiato mezzo braccio. Al Cottolengo aveva subito l'amputazione dei piedi nel tentativo di fargli calzare dei tutori che non avrebbe mai messo e che gli avrebbe forse consentito una forma di deambulazione autonoma.

Ora giaceva nella carrozzina sulla quale praticamente viveva. Eppure con il solo braccio destro (il sinistro era atrofizzato) riusciva a mangiare, bere, ruotare la manovella della carrozzina e uscire di casa per fare le sue commissioni. Comprare le sigarette, il vino o *la branda*” come usava chiamare uno schifo di liquore molto alcolico che ingollava a fiumi.

Verosimilmente quell'arto gli era utile anche per colmare in parte le sue pulsioni sessuali mai assopite.

Coltivava la speranza di convivere con una donna che conosceva da tempo e che qualche volta si era fermata a dormire da lui lasciando i suoi pochi miseri vestiti nell'armadio. Forse gli aveva regalato qualche momento di fugace piacere. Sarebbero

andati a vivere insieme in un altro posto. Era un pensiero orripilante e il sospetto che fosse anche lei una disperata e volesse approfittarsi di lui era inevitabile.

Arturo: *“Di chi è sta roba nell’armadio?”*.

Paolo: *“MARIANGELA”*.

Arturo: *“Ma se non c’è spazio neanche per la tua”*.

Paolo: *“È IL MIO AMORE”*.

Arturo: *“Ma quale amore, quella ti sfrutta e basta”*.

Paolo: *“MA VA ... VA. ME LA SPOSO”*.

Arturo: *“Ma se ssi brutto comme nu’ scarrafone”*.

Paolo: *“SI MA HO UNA COSA CHE ALLE DONNE PIACE MOLTO”*.

Arturo: *“Madonna che schifo. Fossi Mariangela manco con un bastoncino te lo toccherei”*.

Paolo: *“PER FORTUNA TU NON SEI LEI E A LEI INVECE NON FA SCHIFO AFFATTO”*.

Arturo: *“Solo perché è una roba impressionante. Certo che a volte la natura fa certi scherzi ... ma che te ne fai dico io. A proposito, dopo il bagno me lo presti che devo fare bella figura stasera?”*.

Paolo: *“HEE NO! QUESTO È L’UNICO REGALO DECENTE DI MIO PADRE E MIA MADRE E DEVO TRATTARLO BENE”*.

Arturo: *“Ma è sprecato. Lo dai a me gli faccio fare nuove amicizie”*.

Totò: *“... porca miseria Artù! E spicciala.!”*.

Il desiderio lo rendeva vivo e gli faceva brillare per pochi istanti i piccoli occhietti neri da topo.

La menomazione, con la quale viveva da quando era nato, gli pesava meno del sogno irrealizzato di vivere insieme a lei.

Eppure Paolo era una persona tutt’altro che triste. Con tutto l’alcool che mandava giù a piccole sorsate non si può dire che fosse pienamente consapevole e questo gli conferiva un’aria gioviale, da beone che alleggeriva e rallegrava il suo ed il nostro fardello.

Un giorno, ci aveva raccontato, per scherzo e per indispettare le suore che si occupavano di lui, si era fatto tingere i capelli, che teneva sempre lunghi, di un biondo cenere, gironzolando con una grossa collana con appeso un medaglione a forma di falce e martello per l’istituto facendo impallidire le suore più conservatrici. Raccontava questi episodi con fierezza, specialmente quello in cui sempre al Cottolengo, nel bel cortile

interno, con la carrozzina si era lanciato da una piccola rampa travolgendo una religiosa che era finita a gambe all'aria.

Anche lui era stato un ragazzo.

La proposta di andare in comunità con altre persone portatrici di handicap fisici, gli era stata fatta più volte. Ne avrebbe avuto il diritto e la precedenza ma aveva sempre rifiutato. *“MEGLIO IL CARCERE.”* Aveva detto.

Era praticamente “scappato” dal Cottolengo, che era stata la sua casa fino a pochi anni prima, e non vi avrebbe mai più fatto ritorno.

La dipendenza dagli altri, la disciplina religiosa, il carattere caritatevole di quell'istituto per quanto importanti fossero stati in passato non andavano più bene adesso.

Poteva scegliere e aveva scelto la libertà.

E poi non si può dire che fosse solo. Oltre a noi infermieri, all'assistente domiciliare e alla sua amica frequentava altre persone. Un giorno avevamo incontrato Oreste, un suo amico smunto, sulla settantina, che seduto in un angolo della camera, appoggiato di lato fra il frigo e la cucina, gli teneva compagnia da due giorni. Non aveva voluto utilizzare il letto vuoto e non credo per ribrezzo ma piuttosto per non disturbare, incurante del continuo gocciolio del rubinetto sul fondo del lavello di acciaio.

Due giorni dopo Oreste si era sentito male ed era morto durante il trasporto in ambulanza.

I ricordi legati a Paolo non sempre sono tristi. Quando penso a lui un episodio fra tutti mi torna in mente e mi viene da ridere.

Arturo ed io quel pomeriggio eravamo accompagnati da una studentessa infermiera del I anno di corso. Una ragazza bruna, simpatica, intelligente e molto bella.

Gli aveva spiegato in cosa consisteva quella visita, scherzando come di solito faceva per metterla più a suo agio. Con le ragazze graziose si comportava sempre da galantuomo (il porco) mentre con gli studenti e noi colleghi faceva il bastardone.

Totò: (sottovoce) *“Asciugati la bava e vergognati che potresti essere suo padre”*.

Arturo: *“Che sto facendo?”*.

Totò: *“Ti dovresti vedere. Com'è che gli stai spiegando tutte queste cose con tanti dettagli”*.

Arturo: *“Sono l'affiancatore. Faccio il mio mestiere.. Devo illustrarle le cose o no?”*

Totò: *“Guarda caso con quelle carine diventi un pozzo di scienza ma chissà come mai con i maschi e le racchie ti si annoda la lingua e non ti esce una parola di più”*.

Arturo: *“Si chiama invidia o gelosia?”*.

Totò: *“Sei ridicolo. Fai sfoggio di un sapere che non hai, ti sei vestito bene (si fa per dire), sei cortese, brillante. Il galletto insomma”*.

Arturo: *“Che ne vuoi sapere tu. Io instauro un feeling magico con le fanciulle, fatto di*

intesa e complicità. Non c'è niente di male. Il sesso non c'entra nulla. L'infermiere non ha sesso".

Totò: *"Ma ti sei visto? Sei basso, pelato e con la panza".*

Arturo: *"Si chiamano maniglie dell'amore. Ignorante".*

Totò: *"L'infermiere non ha sesso. Intanto con la bionda ci sei uscito. Bastardone. A me non devi raccontare balle".*

Arturo: *"Fatti i cazzi tuoi Totò".* Aveva ringhiato.

Per Paolo il bagno era un vero supplizio. Fosse stato per lui sarebbe annegato volentieri nel vino e se fosse stato alcool o caffè non avrebbe protestato come invece faceva ora.

Paolo: *"MA VOI NON FATE MAI SCIOPERO?"*.

Arturo: *"Purtroppo per te mai di lunedì".*

Paolo: *"HUMM... E STATE SEMPRE BENE? NON VI AMMALATE MAI?"*.

Totò: *"Ahooh. Ma guarda questo. Mi devo grattare?"*

Arturo: *"Che ti dicevo? È o no nu' strunzo?"*.

Paolo: *(visibilmente divertito) "TANTO DOMANI STO DI NUOVO COME OGGI".*

Insomma occorreva davvero una forza di volontà fuori dal comune per continuare ad occuparsi di lui ma aveva trovato sulla sua strada Arturo, una vera forza della natura. terminate tutte le operazioni però, pulito, profumato e con i vestiti nuovi si sentiva rinato e visibilmente soddisfatto. Arturo dopo il bagno gli tagliava anche i capelli, alla meglio anche se era convinto di essere stato perfetto.

Totò: *"Ma l'hai rasato che sembra nu' monaco".*

Arturo: *"Sta benissimo. Fresco!"*.

Totò: *"E tu non dici niente?"*

Paolo: *"CHE ME NE IMPORTA?!"*.

Gli riassetava casa lavandogli qualche piatto e spazzando a terra e prima di salutarlo gli versava da bere. Lui si accendeva la nazionale senza filtro e di nuovo assumeva quell'aria indolente.

Quel giorno però accadde che mentre iniziavamo le fasi preparatorie del bagno, sentimmo un rumore anzi una sorta di lamento provenire da molto vicino.

Arturo: *"Avete sentito anche voi?"*.

Paolo: *“GIÀ. E’ DA IERI CHE FANNO CASINO ‘STI ROMPIBALLE. STANNO FACENDO UN TRASLOCO”*.

Arturo: *“Ma che dici. A me è sembrata la voce di uno che chiede aiuto”*.

Intanto il tubo dell’aria calda posto sopra la caldaia a gas nella camera si era spostato facendo cadere polvere nera e pezzetti di intonaco.

Arturo: *“Ma qui c’è qualcuno!”*

“Aiuuto! Aiuuuto! Aveva gridato una voce poco lontano.

Arturo: *“Dove sei?”*.

“Qui! Aiuto! Aiuto!”.

Spostando il tubo avevamo intravisto una mano muoversi e finalmente lo avevamo scoperto.

Arturo: *“ Vado a chiamare i soccorsi”*.

Si era così precipitato fuori per recarsi alla vicina stazione di Polizia e spiegare cosa fosse successo. In breve erano arrivati gli agenti che subito si erano messi in moto per salvarlo.

Oramai del “tipo del tubo” si stavano occupando i poliziotti e si era fatto tardi. Bisognava iniziare il bagno ma all’apertura del rubinetto dell’acqua calda di nuovo la voce di prima piagnucolante aveva urlato *“Bruciooo. Aiuto bruuucio.”* Il poveraccio aveva appoggiato il naso alla canna fumaria che adesso si era riscaldata.

Come ci fosse finito è un enigma.

Quando lo tirarono fuori scoprimmo che era caduto nel condotto di aerazione dello stabile almeno diciotto ore prima. Era un uomo robusto non molto alto, sulla trentina con la barba incolta da più giorni, un paio di jeans e una camicia beige ormai a brandelli. Aveva l’aria più impaurita che angosciata faceva tutto sommato piuttosto ridere per il naso rosso acceso che si teneva con entrambe le mani giunte in preghiera. Probabilmente era salito sul tetto del palazzone per fare dei lavori. I malpensanti avevano supposto per sfuggire a qualcuno o per drogarsi di nascosto. Comunque sia, era caduto nel condotto della canna fumaria e non era morto perché nonostante i venti metri di scivolata ad alta velocità la caduta era stata attutita dalle curve e dalle strozzature del tubo fino ad incastrarsi alla fine del condotto proprio in corrispondenza dell’appartamento di Paolo.

Quel giorno a Paolo facemmo il bagno in carrozzina con l’acqua tiepida scaldata sui fornelli alla “bell’e meglio”.

Mezz’ora dopo la situazione andava normalizzandosi.

La giovane poliziotta, alta e dai capelli chiari, rimasta con loro mentre i suoi colleghi provavano a cavar fuori il tipo del tubo, scambiava due chiacchiere con lui e con tono

sensibile e pietoso gli chiedeva :

“Lei è il signor Porotti?”.

Paolo: *“PEROTTI . SI’ MA PUOI CHIAMARMI PAOLO”.*

“Ma lei è da tanto che è qui?”

Paolo: *“GIÀ! E TU DOVE ABITI?”.*

“Ehmm ... e vive solo?”

Paolo: *“SI. PERCHÉ SEI LIBERA STASERA?!”.*

Insomma ci stava provando con la poliziotta che, come un’adolescente, era arrossita e divertita al contempo.

Arturo aveva avuto ragione.

Anch’io mi stavo appassionando per quest’uomo raccapricciante che non faceva nulla per essere simpatico, ma che amava la vita molto più di noi e alla quale si era attaccato come una sanguisuga succhiandole dal profondo la linfa vitale a dispetto di una natura che nulla aveva voluto donargli tranne il gusto di vivere intensamente.

Nel tempo libero io e Arturo passavamo molto tempo assieme condividendo la passione per la bicicletta, le passeggiate in montagna, lo sport, la natura, la cultura in genere, le abbuffate a casa di amici. Specialmente queste ultime.

Credo che lui più vecchio di me di circa dieci anni mi avesse come adottato da quando mi ero trasferito a Torino e d'altro canto gli davo l'opportunità di trattarmi come un allievo piuttosto che come un collega visto il mio grado di dipendenza in tutti i campi. Probabilmente poi, gli piaceva la mia compagnia, i miei aneddoti, il mio dialetto, la mia saggezza. Mi ero ritagliato in qualche modo il ruolo di grillo parlante. Lo stuzzicavo e fingevo di non capire (a volte), perché avevo compreso che era il modo migliore, e neanche tanto difficile, per fargli tirar fuori il suo pensiero. Spesso anche per sentirlo inveire.

Io e Arturo ci eravamo conosciuti pochi anni prima e l'impatto non era stato dei più felici ma come spesso succede, la burrasca iniziale era stata il preludio di un'amicizia che sarebbe durata molti anni. Me lo aveva presentato Domenico che noi chiamavamo Mimmo il nostro amico comune.

Mimmo: *“Arturo ti presento Totò. È un tuo collega”*.

Arturo: *“Totò cos'è? Diminutivo di Antonio?”*.

Totò: *“Anche. Ma io mi chiamo Salvatore. Salvatore Russo ma mia mamma , i miei fratelli e i miei amici mi hanno sempre chiamato Totò”*.

Arturo: *“Ah e da dove vieni?”*.

Totò: *“Da Secondigliano”*.

Arturo: *“Sei un napuli !”*.

Totò: *“?????”*.

Mimmo: *“ Ah, ah, ah lascialo perdere che lui è più meridionale di te. È uno “scornacchiato”. “Scherza sempre. Lui vive qui da quando aveva dieci anni ma è calabrese. Di Reggio”*.

Arturo: *“Che dici ... che tu sei pugliese, sei meridionale quanto me”*.

Totò: *“Alla fine io sono un “settentrionale” rispetto a voi”*.

Mimmo: *“ La finiamo con queste cazzate?! E poi si è sempre meridionali di qualcuno. Pure i finlandesi rispetto agli esquimesi”*.

Totò: *“Bravo Mimmo”*.

Arturo: *“Secondigliano è vicino Napoli no? E cosa c'è di bello?”*

Totò: *“Niente. Che vuoi che ci sia? Perciò mi trovo qui. Camorra, rapine morti*

ammazzati”.

Arturo: *“... e un sacco di munnezza!”.*

Totò: *“Vuoi abbuscà? Ti conosco appena e mi stai già sulle palle”.*

Mimmo: *“Venite, vi offro un caffè e tu Arturo smettila sennò le prendi prima da me”.*

Mimmo ci aveva portati in uno dei bar più belli di Torino, di quelli storici dove aveva preso il caffè anche Cavour. Ci eravamo seduti nel dehor per goderci un raggio di sole di una splendida, fresca giornata di inizio autunno. Rassicurato dal mio vecchio amico e in compagnia di un caldo e profumato caffè alla nocciola, avevo iniziato a raccontare un po' di me.

Totò: *“Mio padre era un infermiere”.*

Arturo: *“Ah figlio d'arte”.*

Mimmo: *“E tu figlio di zoccola. Ti stai zitto?!”.*

Totò: *“Era diventato Capo dei Servizi Ausiliari nell'ospedale della mia città e un giorno, pochi anni prima di andare in pensione, mi aveva detto: “Totò ma tu c'vuo'fà? Cà a' fatica nun se trova. Guarda che sta per uscire o' bando per infermieri e se vuoi ti dò na' mano a trasi”.*

Mimmo: *“I figli che fanno il mestiere del padre”.*

Arturo: *“Dici a me. E tu?”.*

Totò: *“Io in quegli anni vivevo di aria fritta. Frequentavo il secondo anno di liceo scientifico, andavo a scuola perché dovevo, senza convinzione. Viaggiavo troppo con la fantasia, ma non sapevo bene cosa volevo dalla vita e così a sedici anni mi sono iscritto alla scuola per infermieri. Ho viaggiato un po', sono stato all'estero, mi sono sposato, ho lavorato in ospedale. Boh. Questo è quanto”.*

Arturo: *“A te piace il nostro lavoro?”.*

Totò: *“Adesso sì. Ci ho messo del tempo però. All'inizio mi vergognavo di dire “faccio l'infermiere”. Se qualcuno mi scambiava per un medico provavo un insieme di orgoglio e vergogna”.*

Arturo: *“Bah sei particolare. Io non mi sono mai vergognato. Anzi mi piace. Semmai mi vergogno di quanto guadagno specie se lo confronto con chi prende più soldi di me e fa un lavoro con minori responsabilità o peggio ancora se lo rapporto a quello che prendono i medici. Uno sproposito”.*

Mimmo: *“Vaglielo a dire. Sai quanti piangono miseria?! Capisco i chirurghi ma gli altri? Certo quello dell'infermiere è un lavoro pesante e bistrattato. Io lavoro in banca*

e prima di conoscervi pensavo esistessero solo i soldi. Poi ho scoperto un mondo nuovo fatto di persone che si sacrificano. Capiamoci, non siete i soli a sentirvi poco stimati e sottopagati (e poi chi è che non si lamenta di questi tempi), ma siete poco considerati a livello sociale”.

Totò: “Grazie sei un’ amico. Viviamo nella società dell’immagine. La cultura passa attraverso l’informazione e i quotidiani spesso ci dipingono come criminali. Ma non è manco giusto leggere sui giornali o sentir parlar in TV di infermieri che avrebbero preso tangenti dalla tal ditta di pompe funebri, somministrato il farmaco sbagliato, di aver ammazzato qualche vecchietta o di aver fatto qualche altra cazzata.

Non metto in dubbio che nei fatti di cronaca di malasana, siano spesso coinvolti “anche” degli infermieri sia perché possono essere realmente implicati sia perché si rendono “comunque” complici quando non denunciano tutte le disfunzioni e i casini del sistema in cui si trovano a operare ogni giorno”.

Arturo: “E come fai?! Quando sei nel sistema è impossibile tirarti fuori”.

Totò: “Non dovremmo almeno provarci?”.

Arturo: “È una parola. Vuoi morire giovane allora”.

Totò: “... e poi a commettere certi reati, nella maggioranza dei casi, sono figure che non hanno nulla a che vedere con la nostra professione ma alcuni caproni di giornalisti non comprendono la differenza per ignoranza ...”.

Arturo: “... o malafede”.

Totò: “... o per meglio far presa su un pubblico superficiale. Ci trattano tutti indistintamente da ignoranti. Per loro diventano infermieri ausiliari, facchini, badanti e chiunque altro indossi un camice bianco. La buonanima di mio padre diceva “A’ stampa ammoscia ò cazzo. Se tieni o’ priapismo mettici sopra nu’ foglio ‘e giornale e vedi che si affloscia”.

Mimmo: “Come, come??”.

Arturo: (mimando) “C’è gente che pagherebbe per avere il priapismo!”.

Mimmo: “Haaa capito. Ti riferisci a te?!”.

Totò: “Ah ah ah ... mio padre a volte era nu’ poco volgare però mi faceva ridere e tante volte aveva ragione. La sensazione è che i giornalisti non stanno rendendo un servizio a questo paese. La stampa scandalistica e quella faziosa è come se ci nutrissero di schifezze ed invece di aiutarci a crescere ci rendono peggiori ... e noi cachiamo quel che mangiamo”.

Arturo: “Che finezza. Tu però mi sembri un napoletano atipico”.

Mimmo: “Infatti lui è ordinato, serio, preciso, lavora”.

Arturo: *“E’ proprio un fesso allora. Come me”*.

Mimmo: *“È pure stonato. Insomma proprio una schifezza di napoletano”*.

Totò: *“Uhé mò ti ci metti pure tu? Guarda che avete un’idea preconcepita. Lo stereotipo del furbacchione e dello scansafatiche è duro a morire. Per un napoletano che vive al nord occorre essere bravo il doppio per essere considerato la metà per fortuna non è difficile”*.

Mimmo: *“Bella questa. È tua?”*.

Totò: *“Magari. No, l’ho presa in prestito”*.

Arturo: *“Il discorso però è interessante. Dai racconta e tu non interromperlo che se si incazza ha ragione”*.

Mimmo: *“Ma tu sei proprio uno stronzo!”*.

Arturo e Totò: *“Ah ah ah ...”*.

Totò: *“Comunque è un lavoro faticoso se capiti in reparti impegnativi, con responsabilità importanti, con i turni di notte ...”*.

Arturo: *“... le domeniche lavorative, le festività, gli straordinari non voluti, il contatto con le persone sofferenti ...”*.

Totò: *“... la moglie che ti lascia perché non riesce a fare una vita regolare con te. Io e Carmela è un anno che siamo in crisi e sempre per lo stesso motivo. Praticamente “almeno” una volta al mese succede questo”*.

Carmela: *“Totò, Antonio e Caterina, sabato ci hanno invitati in campagna. Che gli dico?”*.

Totò: *“Lo sai che non posso. Faccio il secondo. Vai tu se vuoi”*.

Carmela: *“E domenica ? Per la cresima di mio nipote?”*.

Totò: *“Huuu che dolore! Dovrei chiedere il cambio solo che è il turno di Enrico e quello manco il terremoto lo smuove”*.

Carmela: *“Il terremoto lo faccio succedere io se sta’ storia non finisce. Ma è mai possibile che non riusciamo ad andare da nessuna parte?!”*

Totò: *“Carmè ma tu che vuoi da me? Quando mi hai sposato non lo sapevi che è così?”*.

Carmela: *“Evidentemente non ci ho pensato abbastanza ... mi so’ scociata di questa vita ...”*.

Totò: *“Carmè tu così mi fai stare male. Che ci posso fare?”*.

Carmela: *“Chiedi i giorni no? Fai come gli altri. Fregatene”*.

Totò: *“Ma se siamo quattro gatti! E poi lo sai che non ci riesco”*.

Carmela: *“Mannaggia à morte!”*.

Totò: *“Se ero diverso mi sposavi?”*.

Carmela: *“Scusami Totò”*.

Totò: *“Vieni qua’. Dammi nu’ bbacio”*.

Con il rischio di beccarti un’epatite, la paura di sbagliare, di ammazzare il vecchio come il bambino. Maneggiamo farmaci potentissimi.

A volte è accaduto che per errore qualcuno ha somministrato in vena ad un paziente una fiala di cloruro di potassio (che fa piuttosto male alla salute diciamo pure che è letale) piuttosto che soluzione fisiologica (innocua). Lo sapete che le fiale sono praticamente identiche? L’insulina per i diabetici: ne bastano piccole quantità per produrre effetti importantissimi.

I citostatici per i pazienti tumorali, gli antibiotici verso cui siamo i primi a sensibilizzarci e avanti così.

I piedi piatti, il mal di schiena sono le nostre malattie professionali e in genere siamo anche masochisti quando ci trascuriamo per “non lasciare solo il collega che fa il turno di notte” e magari ci curiamo da soli ingurgitando farmaci senza averne la competenza per poterli dare ai malati, ma senza riserve o tante precauzioni se invece servono a farci passare quel mal di testa, di stomaco, di schiena o di cos’altro che ci impedisce di lavorare.

Coglioni! E alla fine pensate che lo stipendio sia poi tanto diverso da quello dell’ausiliario, del facchino, o della badante rumena?!

Mimmo: *“E’ un lavoro che non farei mai. Se hai voglia di continuare gli studi perché non ti prendi una laurea seria? Madonna mia o’ sangue mi fa impressione. Pulire il culo ai vecchi poi non fa per me”*.

Arturo: *“...e infatti anche queste sono alcune delle ragioni per cui al nord dove ci sono meno problemi a trovar lavoro (almeno fino ad ora) ci sono anche meno iscrizioni ai corsi. I ragazzi giustamente preferiscono fare altro”*.

Mimmo: *“E voi cosa ci trovate di bello in questo mestiere?”*.

Totò: *“Mimmo conosci la sindrome di Stoccolma?”*.

Mimmo: *“Mai sentita”*.

Arturo: *“A Stoccolma diversi anni fa ci fu una rapina. I rapinatori sequestrarono le*

vittime per alcuni giorni e questi, quando infine intervenne la polizia e liberò gli ostaggi, si schierarono con i loro sequestratori. Insomma le vittime si erano indissolubilmente legate ai loro carnefici”.

Totò: *“Bravo Arturo mi fa piacere che te la ricordi. Nel nostro lavoro avviene una cosa simile. Noi abbiamo a che fare con le persone e il loro bisogno di cure e di “relazione”. Al di là dei gesti tecnici che si possono più o meno acquisire con la pratica ...”*.

Arturo: *“... diventare bravi a incanulare una vena, utilizzare un' apparecchiatura, essere in grado di intervenire nelle emergenze, programmare gli interventi, assistere il medico e mille altri...”*.

Totò: *“La relazione umana è l'aspetto più specifico e sottovalutato di questa professione. Spesso purtroppo dagli stessi infermieri. È un aspetto che potrei sintetizzare così. È la cura attraverso le parole o il silenzio, attraverso i gesti, le espressioni, attraverso le emozioni. È empatia. È esserci. Il nostro diventa così un lavoro estremamente affascinante per le persone che si incontrano in situazioni così speciali e per i ritratti che si disegnano in quel particolare momento della loro storia. Nel mio caso è il paziente anziano a suscitarmi il senso “materno”*”.

Arturo: *“Anche a me piacciono i vecchi”*.

Totò: *“Quello solo, senza parenti e abbandonato dagli amici, spesso sporco, da imboccare, lavare, sorvegliare, mobilizzare, medicare”*.

Arturo: *“Quello che molti evitano”*.

Totò: *“Quello un po' rincoglionito che è contento quando ti rivede e ti offre le caramelle che ti fanno un po' ribrezzo o vuole regalarti duecento lire di mancia per dirti grazie. Quello che fa tenerezza”*.

Arturo: *“Ma anche quello che nella vita ha puntato sul cavallo sbagliato, che si è speso per il lavoro trascurando le persone care, che ha messo da parte una fortuna e adesso impreca contro la sorte”*.

Totò: *“Quello che a conoscere la sua storia ti verrebbe da giudicarlo impietosamente e negargli l'assistenza di cui ha diritto. Tutte quelle persone **“sgradevolmente piacevoli”**, mai banali, che mi hanno fatto ridere a crepapelle, preoccupare da morire, cacato il cazzo all'inverosimile, che mi hanno dato da pensare, da commentare, da criticare, che **“m' hanno fatto jettà o sangue”**. Che mi hanno aiutato a crescere”*.

Persone che in qualche modo hanno lasciato un segno profondo nella mia vita a cui ripensare provando a dare un senso alle esperienze vissute e al loro impagabile valore umano. Persone in cui riflettersi come in uno specchio d'acqua limpida. In cui leggere una storia che si avvicina alla fine provando ad immaginare la propria riconoscendosi e riscoprendo la propria umana fragilità.

Persone umane.

A tutte loro vanno i miei ricordi più vivi e il mio ringraziamento.